

Stati Uniti «L'Olp tiene fede ai patti»

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno ribadito ufficialmente che l'Olp ha mantenuto la sua promessa di non promuovere azioni terroristiche. È toccato al sottosegretario agli Esteri John Kelly il compito, rivelatosi ingrato, di certificare al Senato americano la «buona condotta» di Arafat. Solo poche settimane fa un rapporto del dipartimento di Stato, intitolato «Modelli di terrorismo globale», aveva addossato al «Fronte popolare per la liberazione della Palestina», uno degli otto gruppi dell'Olp, la responsabilità di almeno quattro atti terroristici contro Israele. Alcuni parlamentari hanno chiesto al funzionario del dipartimento di Stato di spiegare questa apparente contraddizione. «Per quanto ci risulta, le azioni terroristiche lanciate dal Fppl non sono state progettate, ordinate o commissionate da nessuno dei dirigenti dell'Olp», ha risposto Kelly.

Al punto è che mentre vi sono stati deprecabili incidenti, denunciati anche nel nostro rapporto, non abbiamo alcuna prova definitiva che indichi una violazione dell'impegno fatto a suo tempo dall'Olp - ha aggiunto il rappresentante del dipartimento di Stato - il governo israeliano non ha dato alcuna prova definitiva per smentire le sue asserzioni che l'Olp sarebbe stato impegnato in attività terroristiche contro i civili. La distinzione tra «civili» e «militari» non è passata inosservata ai parlamentari. «Questo vuol dire che l'Olp, secondo gli Stati Uniti, può attaccare obiettivi militari israeliani e mantenere ancora il suo impegno a rinunciare al terrorismo?», ha chiesto il parlamentare Lee Hamilton. «Non voglio condannare alcun atto armato - ha replicato il sottosegretario - dico solo che qualsiasi azione di questo genere sarebbe valutata sulla base delle sue circostanze specifiche».

Republikaner Lascia il leader Schönhuber

BERLINO OVEST. Franz Schönhuber, il presidente del partito di estrema destra dei «Republikaner», si è dimesso. L'ex ufficiale delle Ss, che per un paio di anni era riuscito a portare il suo movimento xenofobo e razzista nell'arena della grande politica, è stato travolto dalla laida tra l'anima e il «doppio petto» del partito e le componenti dichiaratamente neo-naziste. «Non riuscivo più a controllare una cricca di funzionari estremisti che si sono impossessati del partito: con questa motivazione, di fronte alla platea gelida di una direzione federale che lo aveva abbandonato da un pezzo, Franz Schönhuber, 67 anni, ha annunciato le proprie dimissioni. Soltanto un anno fa, quando metteva successi per i suoi «Republikaner» uno dopo l'altro (il 7,5% nelle elezioni di Berlino Ovest, il 7,1 alle Europee), l'ex giornalista venuto dalle file della Csu bavarese, era parso l'astro nascente della politica federale, inquietante espressione di una spinta a destra che si nutre dei peggiori sentimenti, il nazionalismo sfrenato, il rinvincibilismo, la xenofobia e il razzismo. Ma le basi del «Le Pen tedesco» erano assai più fragili, per fortuna, di quanto era sembrato. Raccoglieva i voti di protesta e i malumori e voleva tradurli nell'organizzazione di un «moderno» partito di destra, radicale ma rispettabile. La sua organizzazione, in realtà, non era né «moderna» né rispettabile: una serie di scandali aveva messo in luce, già qualche mese fa, quale accozzaglia di personaggi si fosse radunata intorno al leader sempre meno indiscusso.

Il colpo più duro, però, è venuto a Schönhuber proprio dalla sua Baviera, dove il giovane e ambizioso ministro Harald Neubauer gli ha voltato le spalle accusandolo di essere un «debole». All'indomani del clamoroso fiasco nelle elezioni regionali in Bassa Sassonia e in Renania-Westfalia, dove i «Republikaner» hanno ottenuto percentuali ridicole, è scattata la rivolta di palazzo e la «cracca» ha preso il sopravvento.

Ha chiesto al Consiglio l'invio di «caschi blu» nei territori occupati e sanzioni contro Israele

Arafat all'Onu «Dovete proteggere il mio popolo»

Invio nei territori occupati di «caschi blu» e osservatori dell'Onu, adozione di sanzioni contro Israele, messa in moto dei meccanismi di convocazione della conferenza internazionale di pace: queste le richieste formulate da Yasser Arafat, dinanzi al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, apertamente riunito a Ginevra. Dura la reazione di Israele, ambiguo l'atteggiamento dell'amministrazione Bush.

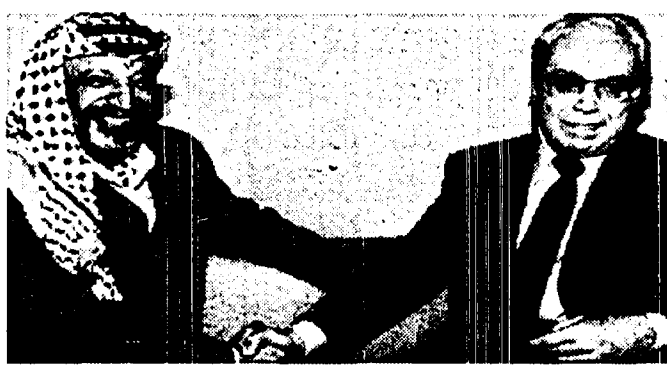
GIANCARLO LANNUTTI

Per il leader palestinese è stato un nuovo inedito successo, testimoniato dal lungo, caloroso applauso di quasi tutti i presenti alla seduta del Consiglio. L'occasione è stata certo meno clamorosa e meno solenne di un anno e mezzo fa, quando, sempre a Ginevra, Arafat parlò davanti all'Assemblea generale, spostata da New York (come ieri il Consiglio) per aggirare l'ostacolo del mancato visto Usa al leader dell'Olp: nel novembre 1988 si trattava di una svolta «storica» nella strategia dell'Olp e Arafat parlava dalla tribuna di un'assemblea gremita dai delegati di oltre 150 paesi: ieri il presidente palestinese ha pronunciato un discorso per così dire «di lavoro», sedendo al tavolo intorno a cui si riunisce il Consiglio di sicurezza. Ma questo nulla toglie all'importanza dell'avvenimento, e al significato del gesto con il quale una delle massime istitu-

zioni dell'Onu si è spostata per la seconda volta in Europa apposta per ascoltare il rappresentante numero uno del popolo palestinese. Il successo di Arafat, del resto, si è delineato fin dall'inizio della seduta, quando il rappresentante americano Thomas Pickering ha mosso obiezione al fatto stesso che il leader palestinese potesse intervenire davanti al Consiglio, dato oltretutto che lo Stato di Palestina (che Washington peraltro non riconosce) ha soltanto lo status di «osservatore». La questione è stata risolta con una votazione: 11 voti a favore di Arafat, uno (quello di Pickering) contrario e tre astensioni. Ma ha confermato tutta l'ambiguità della posizione dell'amministrazione Bush, che da un lato condanna la repressione israeliana nei territori e dà il voto all'Olp (come ha fatto ieri il vicesegretario di Stato John Kelly al Congresso) di rispettare

l'impegno a non compiere atti di terrorismo, e dall'altro continua a sostenere nei fatti le posizioni intransigenti del governo Shamir.

Arafat ha parlato per cinquanta minuti in tono calmo ma appassionato. Ha invitato il Consiglio di sicurezza «ad assumersi le sue responsabilità e a far sì che la legalità internazionale venga applicata in Cisgiordania e a Gaza e per questo ha formulato cinque proposte: 1) la designazione di un rappresentante permanente del segretario generale dell'Onu che svolga l'azione necessaria per arrivare ad una soluzione del conflitto; 2) l'invio nei territori di un corpo di «caschi blu», incaricato della protezione del popolo palestinese e della salvaguardia delle sue proprietà e dei luoghi santi e che dovrà operare in parallelo con la forza di osservatori dell'Onu già esistente a Gerusalemme (è l'Unso, costituita nel lontano 1948); 3) l'adozione di una «chiara» risoluzione per bloccare l'afflusso di coloni israeliani nei territori occupati; 4) una riunione immediata dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza per preparare la futura conferenza di pace per il Medio Oriente; 5) l'adozione di sanzioni contro Israele, conformemente alla Carta dell'Onu.



Stretta di mano tra Yasser Arafat e Peres de Cuellar a Ginevra

Arafat ha reso chiaramente a rassicurare la comunità internazionale sulla irreversibilità delle scelte politiche dell'Olp; ha avvertito che «in Palestina è stato ormai raggiunto il più elevato livello di tensione e di rischio di esplosione», in una regione «dove si concentrano armi convenzionali, nucleari, chimiche e biologiche»; ha duramente attaccato il comportamento israeliano, definendolo «razzista e terrorista», segnato dalla «folia di un intero sistema ossessionato dalla leg-

genda della superiorità razziale e dall'appello della conquista territoriale»; ha rimproverato agli Usa «l'illimitato sostegno dato ad Israele, che viene così incoraggiato ad ignorare tutte le iniziative di pace, comprese quelle americane»; ha denunciato lo «strumento intenzionale» da parte di Israele della questione dell'emigrazione ebraica dall'Urss, ed ha ribadito il «diritto sacro» alla resistenza e dunque a continuare l'intifada «fino alla fine dell'occupazione».

Il Consiglio tornerà poi a riunirsi lunedì e martedì a New York per le eventuali decisioni e l'intervento israeliano Netanyahu che ha ribadito i «seccchi mo» del suo governo e le pretese israeliane sui territori, confermando che Israele non accetterà né «caschi blu» né osservatori, mentre il britannico sir Tickell ha espresso la disponibilità di Londra «di discutere proposte di ulteriore coinvolgimento dell'Onu al fine di rallentare la tensione» e ha invitato Israele a usare la «massima moderazione».

Dure reazioni di Shamir e di Arens «Non accettiamo ingerenze esterne»

Nelle loro reazioni al discorso di Arafat a Ginevra, i dirigenti israeliani hanno ulteriormente inasprito la loro posizione di dura intransigenza ed hanno proclamato senza mezzi termini i loro intenti annessionistici. Ribadendo le cose già dette giovedì, il ministro degli Esteri, Arens, ha affermato che l'invio di «caschi blu» e osservatori nei territori occupati rappresenterebbe «una ingerenza negli affari interni di Israele (dimostrando così di considerare la Cisgiordania e Gaza come «proprietà israeliana» e che se si presentano all'aeroporto saranno «rimandati indietro»); il portavoce di Shamir, Avi Pazner, ha espresso «increscimento» perché ad Arafat è stato permesso di utilizzare una tribuna internazionale per proferire parole e proposte calunniose e menzognere nei con-

fronti di Israele» ed ha sostenuto che il leader palestinese «ha dimostrato ancora una volta che lotta contro l'esistenza stessa di Israele». Secondo Pazner, evidentemente, è invece del tutto legittimo che Israele continui a lottare contro l'esistenza fisica dei palestinesi.

Non è stato da meno il capo dello Stato, Chaim Herzog, che ha espresso «orrore e repulsione» per la convocazione di Ginevra, accusando la comunità internazionale di tenere un atteggiamento che «scaturisce dall'antisemitismo». Peccato che ieri per Shamir che proprio ieri un giornale israeliano abbia rivelato che il «folle» autore della strage di domenica era noto per la sua partecipazione alle riunioni del partito razzista di Meir Kahane e dei coloni oltranzisti. □ G.L.

Nell'inferno di Gaza, sotto il coprifuoco

Tra Israele e territori occupati ieri c'è stato un piccolo ma tacito armistizio: tutti a sentire e a ponderare quanto Arafat diceva a Ginevra. Nella mattinata, accompagnati dall'esercito israeliano, eravamo stati nel coprifuoco e nell'inferno di Gaza. E abbiamo visto la popolazione dei campi palestinesi costretta a vivere una condizione insopportabile ma che tuttavia non demorde dalla lotta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GAZA. Muli, cammelli, agrumeti. E soprattutto silenzio. Un panorama bucolico d'altri tempi e d'altre storie. Eppure siamo in uno dei posti più «caldi» del mondo: la striscia di Gaza. Fermi alla «Junction», al bivio per la città, aspettiamo un ordine da Tel Aviv per entrare dentro. Siamo un gruppo di giornalisti, fra i primi che hanno avuto il placet per visitare i campi profughi palestinesi dopo quest'ultima fiammata di violenza. Ma dal ministero della Difesa ancora nichilismo: è venerdì, il giorno musulmano della preghiera, e si temono scontri, c'è una spasmatica attesa, sia da parte israeliana che araba, per il discorso di Arafat e tutta la «Gaza streep», la striscia di Gaza, è sotto il coprifuoco. Alle 11 del mattino Michel, un giovane ufficiale «spokesman» dell'esercito, viene chiamato sul telefono da campo. È il via, possiamo entrare. Saliamo su un pulmino militare corazzato. Il piccolo corteo si può avviare. Davanti ci sono due jeep cariche di soldati, poi delle auto piene di operatori televisivi e infine un terribile mezzo lancia-razzi. Una barriera, un altro check-point mentre tutt'intorno si intensifica la presenza dei soldati. Attraversiamo un piccolo villaggio.

(«Ma adesso voglio imparare anche l'italiano»), Ray Ban, la micidiale mitraglietta a tracolla e talkie-walkie, ci dice che il programma cambia da un minuto all'altro. È tutta una scena? «No» - dice - «è per la vostra sicurezza». Eravamo diretti a El Bureij e invece puntiamo improvvisamente verso Nuseirat non prima, comunque, che una Volvo affittata da un network televisivo metta delle «griglie» di ferro per copertura dei finestrini.

Ecco il campo, ecco Nuseirat dove l'intifada ha avuto un grande sviluppo e dove la repressione israeliana ha prodotto morti e terrore. Davanti a noi un'immagine spettrale. Le bandiere dell'Onu sventolano all'inizio del villaggio quasi a dare un'immagine di garanzia per la vita del campo. Così non è. Il dispositivo militare israeliano è impressionante.

Ora siamo in quello che può essere chiamato il centro del campo. Scendiamo. Sulla polverosa strada ci sono carcasse di auto e di copertoni bruciati. È il segno di battaglie, di lotte, recenti e lontane. Dal fondo dello stradone scendono i soldati di guardia. Elmetto in testa, radioportatili, fucili automatici a tracolla, questi soldati danno subito l'immagine di quello che sono: un esercito di occupazione che fa pesare nettamente i suoi «diritti» di potenza vincitrice.

Il sole scotta. Siamo del resto a 30 chilometri dalla frontiera con l'Egitto. La gente, ora, fa capolino dalle terrazze di queste casupole fatte con latta e sputo. Per la gioia della tv sono comparsi dei drappi neri in segno di lutto, mentre i ragazzi mettono le dita a V facendo il segno della vittoria. «Come vedete - dice un militare che sulla strada improvvisa una conferenza stampa - è tutto very very quiet, tutto molto tranquillo». Certo, ribattiamo, c'è il coprifuoco. «Ma in ogni caso noi non abbiamo bisogno di sparare a nessuno». Ma non venivano da qui gli otto la-

voratori trucidati domenica scorsa al mercato degli schiavi di Tel Aviv? «Che c'entra. È stata l'opera di un pazzo».

È l'ora di andare. Michel tenta di fare umorismo a buon mercato ma completamente fuori posto: «Adesso vi organizziano una bella sassaioia, così vi divertirete».

El Bureij è dall'altra parte della strada. Anche qui il villaggio, abitato da ventimila palestinesi, sarebbe popolato di fantasmi. Le differenze, però, si vedono immediatamente: la teoria di macchine militari non emoziona nessuno. E dalle finestre non si scorge nemmeno un viso. Le condizioni igieniche, rispetto a Nuseirat, sono peggiorate sensibilmente. Una fogna a cielo aperto corre bellemente nel centro del campo. E il puzzo è già terribile. Che succederà tra un mese o due? I drappi neri, qui, sono attaccati dappertutto: sui muri, sulle finestre, sui pali della luce.

Tutti i simboli della rabbia

Dal fondo dello stradone - ma sembra un copione uguale all'altro - scendono i soldati. Paiono più cattivi di quelli di Nuseirat. Quando raggiungono il gruppetto della stampa, laggiù sul limite della strada, esce un arabo che con una ramazza si mette a scopare la strada. È evidente che si tratta di un gesto simbolico, rabbioso ma tranquillo.

Via, via, bisogna andare, dicono le nostre guide. Gaza city ci aspetta per una visita brevissima fatta tutta di corsa. La gente in questa brutta e bassa città è uscita dalle case. Ha avuto un permesso per andare alle moschee o forse no? Chi lo sa? Sta di fatto che la tensione è altissima. Le strade sono nere dal fuoco dei copertoni e i fischii della popolazione li avvertiamo nettamente. Vediamo due grossi sassi arrivare contro la camionetta che ci precede. E ancora: via via la visita è finita. Bisogna tornare fuori dalla striscia. Anche qui tutto è normale. Lo vedete.



Militari israeliani controllano cittadini palestinesi nella città vecchia di Gerusalemme

Amman, no dei palestinesi al terrorismo

«Condanno senz'altro l'attentato al pullman di turisti palestinesi avvenuto ad Amman, ma nello stesso tempo tengo a precisare che il vero terrorismo è quello israeliano contro donne e bambini dei territori occupati». Il nostro fine ultimo è la pace; chi non la vuole è Israele». Così Abdul Jawad Saleh, esponente dell'Olp, in esilio ad Amman da dove continua a lavorare come studioso e giornalista per la causa palestinese.

ILARIA ALPI

AMMAN. Dopo l'attacco al pullman di turisti francesi e gli scontri tra polizia e manifestanti palestinesi, le strade di Amman appaiono tranquille nonostante si respiri un clima di tensione piuttosto insolito per la tranquilla città dei sette colli. La sorveglianza è però aumentata e qualche autoblindo è fermo agli angoli delle strade. Nelle manifestazioni che hanno fatto seguito all'azione terroristica sono morti 3 palestinesi.

Ad Amman, nei vicini campi profughi, nei quartieri abitati in prevalenza da palestinesi si sente il fermento. Sul Jebel Hussein, quartiere della media borghesia, case unifamiliari, molto verde, dove abitano in maggioranza palestinesi benestanti, vive Abdul Jawad Saleh ex sindaco di al-Bireh, cittadino a nord di Gerusalemme vicino a Ramallah, espulso da Israele negli anni 70, membro del Consiglio nazionale palestinese, scrittore, ricercatore del Centro di studi palestinesi di Amman.

«Dopo dodici anni di silenzio - egli dice - la televisione giordana ha deciso di intervistarmi per discutere dell'attentato al pullman di turisti francesi, che come rappresentante dell'Olp condanno. Questo fatto denota un cambiamento radicale nella politica interna di questo paese, la Giordania, al quale il popolo palestinese è

legato da vincoli storici, fraterni. È in alto una profonda democrazia, tale da permettere ai giordani di appoggiare la causa palestinese con aperte dimostrazioni che il governo non ha più interesse a soffocare. Quanto all'attentato di Amman, è un crimine commesso da un gruppo di fanatici che si oppongono al riavvicinamento fra i due popoli in atto negli ultimi anni. La nostra condanna si deve appurare però su un altro crimine, cioè il profarsi dell'occupazione nei territori occupati. I nostri atti di violenza giornaliera contro donne e bambini».

Abdul Jawad ha pagato un prezzo molto alto alla causa palestinese, un suo giovane figlio è morto, «marire», a Beirut e la sua foto campeggia nella stanza dove la televisione trasmette il notiziario della rete israeliana. «Non fare mai ciò che vuole il tuo nemico, così ci

Kohl «La Germania unita starà nella Nato»

La Nato in futuro ridurrà man mano la componente militare e porterà in primo piano il ruolo politico già oggi esistente. Lo ha dichiarato oggi il cancelliere federale Helmut Kohl (nella foto) durante la seduta conclusiva della conferenza sul disarmo dell'Upi. Unione parlamentare internazionale, alla quale hanno partecipato delegati di 61 paesi. Il cancelliere Kohl (Cdu) ritiene che la Germania unita resterà nella Nato. Le truppe degli Stati Uniti e del Canada rimarranno in Europa, mentre non ci sarà una estensione al territorio dell'attuale Germania orientale delle istituzioni e delle truppe dell'Alleanza atlantica. «La dolorosa storia del passato ci permette di tirare una sola conclusione - ha detto Kohl - rivedendosi all'isolamento seguito dopo le due sconfitte subite dai tedeschi nelle guerre mondiali - non deve ripetersi una seconda Versailles». Kohl ha ringraziato il presidente dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov, per avere tratto la stessa conclusione. «Questo vieta a una Germania unita - ha detto Kohl - qualsiasi pensiero di neutralità, smilitarizzazione, equidistanza da alleanze o blocchi, tutte cose che fanno parte, dell'«in breve, del vecchio modo di pensare».

Colombia Nove vittime in un attentato

Sono nove le vittime fino ad ora accertate dell'attentato perpetrato a Medellin, la città colombiana sede delle più potenti e sanguinarie cosche dei trafficanti di cocaina. Ai tre poliziotti e tre civili i cui corpi sono stati trovati sul luogo dell'attentato, si sono aggiunte tre studentesse: i loro cadaveri sono stati trovati su di un'automobile distrutta, recuperata ed aperta dalla polizia. Fra la notte di giovedì e la mattina di ieri sono stati assassinati da sicari armati di pistola tre poliziotti, un militare e 16 civili a Medellin, la seconda città della Colombia, 250 chilometri a nord-est di Bogotà.

Il disastro della Iowa L'omosessuale è innocente

La più grande tragedia subita dalla «Navy» in tempo di pace, 47 morti in una esplosione, non è stata causata da un marinaio omosessuale suicida. Un'indagine scientifica indipendente sulla esplosione che nell'aprile 1989 devastò la nave da guerra «Iowa» durante una esercitazione di sparata giunta a conclusioni ben diverse da quella ufficiale della marina militare, che aveva indicato in un atto di sabotaggio del marinaio Clayton Hartwig (morto nella sciagura) la causa dell'esplosione. L'inchiesta ufficiale era giunta alla conclusione che Hartwig, devastato da una delusione amorosa omosessuale, aveva inserito un ordigno tra le polveri di un cannone da 16 pollici della nave, poco prima della sparazione, causando una esplosione che aveva ucciso tutti i marinai presenti nella torretta di sparo. Gli esperti della marina avevano trovato il residuo di un detonatore. Un gruppo di scienziati de «Giardia national laboratories» (New Mexico) ha riferito alla commissione forze armate del Senato che la causa più probabile della esplosione sembra essere una compressione eccessiva dei sacchi di polvere che esplodono, all'interno e al grande cannone, scagliando un proiettile fino a 35 km. di distanza.

Gran Bretagna Vittoria laburista nel Merseyside

I laburisti hanno avuto una facile vittoria nella elezione suppletiva che si è svolta a Bootle nel Merseyside, per sostituire un deputato deceduto. Bootle viene considerata una delle circoscrizioni più «sicure» del partito laburista. Alle elezioni generali aveva avuto 24.477 preferenze. Ma al candidato laburista, Mike Carr, sono andate quasi un migliaio di preferenze in meno (25.517), anche se con un margine notevolissimo rispetto al candidato conservatore James Clappison, classificatosi al secondo posto con 3.220 preferenze. Era una vittoria data per scontata anche se la scarsa affluenza alle urne (circa il 50 per cento) aveva fatto temere che le preferenze laburiste potessero diminuire. In effetti, sono aumentate in percentuale le rispetto alle elezioni generali (75% rispetto al 67). I conservatori hanno invece visto diminuire la loro quota di suffragi dal 20,1 per cento delle elezioni generali al 9,1 a Bootle, subendo un ulteriore smacco per lo scarso distacco (di appena 24 voti) dal terzo classificato, il candidato liberale democratico. La vittoria laburista è stata però appannata da un sondaggio condotto dalla Bbc secondo cui il divario tra laburisti e conservatori va riducendosi: 47% contro 34%. Mentre ha ripreso ad aumentare (di 7 punti) la popolarità della Thatcher.

Belgrado Riprende il congresso della Lega

Riprende oggi a Belgrado il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, sospeso in gennaio dopo l'abbandono dei delegati sloveni. L'interruzione non è però servita a far tornare sui loro passi i rappresentanti della Repubblica libeale e progredita della federazione, che hanno ribadito il rifiuto a partecipare all'assemblea. Sulla stessa posizione si sono espressi i comunisti jugoslavi, che hanno respinto il tentativo di una «missione di pace» che dovranno nominare una commissione incaricata di preparare un prossimo congresso di «rinnovamento». Secondo i commentatori politici, la Lega riuscirà difficilmente a presentare un programma articolato che gli riconquisti il favore popolare e porti al superamento delle divergenze sorte fra sloveni e croati da una parte e serbi dall'altra. Il partito sloveno ha motivato il suo rifiuto a prendere parte all'assemblea con un comunicato con cui si parla di «violenza contro chi la pensa diversamente» e di «rifiuto a trasformare la Lega dei comunisti in un'organizzazione moderna». Dal canto loro, i comunisti croati sostengono che i dirigenti di Belgrado «non si comportano ancora secondo le regole democratiche» e che «il partito nella sua forma originaria ha cessato di esistere a causa della morte del vecchio modello di socialismo». L'atteggiamento dei comunisti sloveni e croati si è ulteriormente indurito dopo la sconfitta riportata dalle due formazioni alle recenti elezioni per il rinnovo dei parlamenti locali.

VIRGINIA LORI